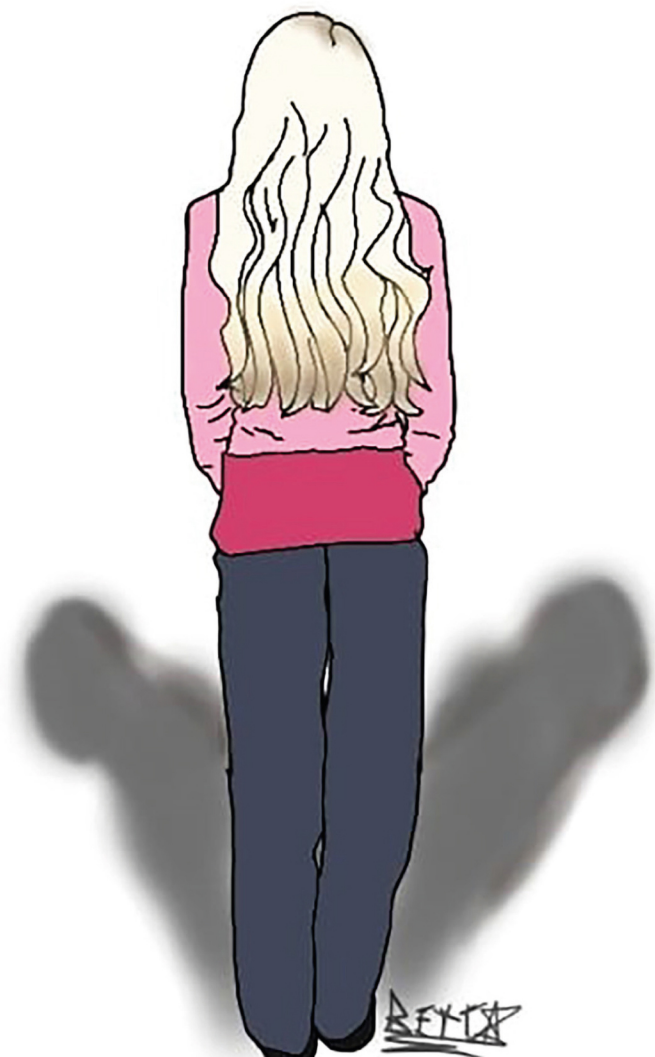


ANNA IOLLO

DUE DONNE IN UNA



ANNA IOLLO

DUE DONNE IN UNA



Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-384-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: dicembre 2024

Ringraziamenti

A Elisabetta Desumma, 12 anni, per il disegno di copertina.

A Luciano Martin il mio primo entusiasta lettore.

CAPITOLO 1

Com'è che si chiamano quegli ormoni che circolano nel nostro corpo e che ci fanno donne o uomini, etero, ma anche omosessuali, lesbiche e trans, un universo di differenze e identità, confusi e contraddittori per errore o per scelta? Non me ne sono mai interessata.

So solo che nelle mie ovaie non ci sono follicoli perché la mia ipofisi si è inceppata, ma accidenti sarà proprio vero che sono stata io a farla inceppare a causa della mia ossessione per il peso e le diete? Sembrerebbe che sia proprio così a sentir parlare gli esperti in camice bianco della riproduzione impossibile, o i curatori delle nevrosi femminili da trecento euro all'ora, quelli con la pancia del benessere che ti dicono cosa devi mangiare, mentre spendono parole di speranza: "Signorina, non si preoccupi, morfologicamente funziona tutto". Ma cosa vuol dire *morfologicamente*?

"Signora, stia tranquilla, sua figlia potrà avere bambini quando sarà il momento", come se *il momento* dovesse essere ineluttabile, già deciso, una scelta già fatta, un cammino senza bivi. E intanto guardo il viso di mia madre contratto, rassicurato ma non troppo e il camice bianco che continua a dire: "Le basta mangiare un po' di più, mettere qualche chilo".

Vorrei dirgli che non è così semplice, vorrei aprirgli la testa e metterci il topo che si annida nella mia. Perché sa, dottore, ha studiato tanto ma non capisce che il topo ha ricoperto la sua tana con la terra per sentirsi tranquillo, e adesso la buca è diventata talmente profonda che non riesce più ad uscirne; vorrei farle vedere, con quelle cose di cui dovrebbe essere esperto, che una parte dei miei neuroni è bruciata, e quella che è rimasta mi spinge a salire compulsivamente su una bilancia trasparente per controllare un numero che non

può salire ma solo scendere, e la mia corteccia occipitale è ossessionata dall'immagine dei cibi che non posso mangiare. Se sto sempre a contare le calorie che posso ingerire, cosa vuole che mi importi di tutti quegli ormoni che quando si abbassano fanno crescere un ovulo di classe A dentro un follicolo, e degli estrogeni che mi farebbero diventare bella, bisognosa di amare e di piacere come si conviene a una donna? Non me ne frega proprio niente anzi, sa che le dico? Sono contenta che si sia bloccato tutto, bisogna ascoltare i segnali che la natura ci manda, e se l'ormone luteinizzante è basso o se non c'è nessun picco ormonale né voglia di fare l'amore, ribadisco che sono contenta, perché poi toccherebbe al progesterone salire e quella sensazione qualche volta l'ho provata, quella sensazione della pancia gonfia che tira e del seno che si ingrossa e dei capezzoli che pungono come spilli – oddio che orrore quella foto a New York con la maglietta bianca e quel seno enorme, sembravo una cicciona; e che noia quella volta al mare che non potevo farmi il bagno due, forse tre volte nella vita e mi è bastato per capire che proprio non mi interessa –, dico che non me ne frega proprio niente di essere un giorno madre, insomma per me conta solo essere magra.

Ecco uno dei ricordi di cui vorrei liberarmi ma sta qui da anni. Sono a Gerusalemme. Mi ci ha portato in viaggio il mio fidanzato. Ho la sensazione di essere stata calata in un'altra realtà: i preti, con i quali siamo, festeggiano la loro ordinazione; le giornate sono scandite dalle preghiere e la riflessione, un tempo per coltivare lo spirito e il mondo interiore – mi fa quasi ridere: che lusso per l'occidente frenetico e performante; mi sento staccata dalla realtà della vita; è questo il miracolo del viaggio: Roma mi appare una città distante; sfumate nella nebbia della lontananza tutte le cose

sembrano perdere importanza e lasciano spazio a pensieri nuovi.

In questa città delle differenze, che riesce a parlarci di unità e amore, tutti sembrano avere una fede. Sono entrata dalla porta dell'Umiltà, mi sono diretta verso la cripta dietro la folla. Ci sono musulmani, cristiani ortodossi, cattolici veri e cattolici pallidi come me.

Arrivata davanti alla stella d'argento, penso che tutti questi giorni qui a Gerusalemme passati a mangiare senza fare sport mi avranno sicuramente fatto prendere qualche chilo; penso che la gente farebbe bene a lavarsi perché c'è una puzza insopportabile; penso che è davvero ridicolo dover portare questo fazzoletto sulle spalle per coprirsele – ma davvero un paio di spalle possono essere scabrose ed evocare pensieri impuri? Se non fosse così piena di regole e di liturgie, la religione potrebbe essere interessante, forse il rimedio alla noia del vuoto –.

Mentre penso, una mano ossuta mi spinge, mi spinge con forza; perdo l'equilibrio, oscillo nello spazio, provo a non cadere, a resistere alla forza che mi tira verso il basso ma cado, cado con la faccia sulla stella d'argento. Vorrei alzarmi ma non ci riesco e allora mi distendo completamente a pancia in giù con le gambe larghe, appoggio le labbra sul buco della stella, mi viene da piangere e mi chiedo se sia vero che Maria ha partorito proprio in quel punto. Partorire senza conoscere uomo, che mistero.

Mi gira la testa, qualcuno mi dice che devo spostarmi. È un monaco calvo con il viso bianco come cera. "Certo che è vero, Anna" mi dice. Ma io non mi chiamo Anna. Io sono Teresa.

Nell'autobus che ci riporta all'albergo, quello dove gli ascensori salgono senza bisogno di toccare i tasti perché nel Saba-

to del Signore non bisogna fare nessun lavoro, sullo sfondo sento preghiere che si incrociano: Padre Nostro, Ave Maria, rimetti i nostri peccati o salvatore del mondo. La mia vicina, una suora laica con il capo ricoperto con un turbante nero, gli occhi grigi e tristi, mi dice che è stato un attimo intenso quello dell'incontro con la stella: "Sei stata pervasa dalla Spirito Santo". Penso che è una pazza ma un po' la invidio e allora lei mi chiede se ho mai pensato di avere un figlio, che è la vocazione di ogni donna che non si dia a Dio, e io vorrei dirle "Ma che dici testa di pezza" e poi "Ci vorrebbe un miracolo"; ma taccio, arrossisco un po' e mento, non ci ho mai pensato.

Guardo Marco dal viso pallido, imberbe e ingenuo come quello di un bambino, seduto tre file dietro di me, che parla con il sacerdote colto.

Ne è passato di tempo da quando mia madre è approdata qui per caso, in questo quartiere da ricchi a fare la cameriera – ma non vuole che si dica –, con una valigia di cianfrusaglie che non aveva mai viaggiato, che aveva chiuso a fatica appoggiandovi sopra tutto il suo esile corpo con la forza della ribellione, lasciando mia nonna a gesticolare con le mani nere di carbone, a urlarle dietro che si sarebbe rovinata, finita a fare la puttana in qualche strada malfamata della città corrotta. Ne ha avuta di audacia, mia madre, alla ricerca di un'altra lei; l'audacia che non è solo coraggio ma desiderio senza freni di scappare da una terra ottusa e tranquilla, un mondo antico in cui le chiavi restavano attaccate alle porte e all'una in punto tutta la famiglia si sedeva attorno al tavolo, in cui le donne si alzavano presto al mattino per andare a prendere l'acqua al pozzo e poi lavavano i panni a mano sulle pietre della fonte, e li strizzavano con la forza di un

uomo e li tiravano forte per appenderli con le mani rosse per farli venire più lisci che si poteva, per poi stirarli con un ferro scaldato sul fuoco, pesante, che faceva attrito sui tessuti logori, solo cinquant'anni fa.

Non ho imparato il dialetto del sud, nel provare mi investiva un senso di ridicolo e anche mia madre con gli anni ha perso ogni cadenza, non so se ne sia contenta o meno, mi sembra che le piaccia essere diventata un'elegante signora di Roma nord.

Qualche volta, durante le estati al paese, quando ero ancora una bambina, lei e la nonna parlavano tra loro in quell'altra lingua accentata sulle ultime sillabe e, pronunciando le "o" larghe, dicevano: "S'è fatta na bella vuagliona, s'è maritata cu nu bellu partit, tene na bella dote, se è sistemata propri bon è rott du ova into a 'no piatt".

Insomma si parlava di donne belle, caste, angeli del focolare, lavoratrici con le mani callose, contadine e casalinghe, brave nella terra e in cucina, buone a riprodursi, quelle per cui valeva l'equazione della felicità bella sana vergine un uomo le sceglie ed è fatta. Erano quelle che stiamo ancora provando ad uccidere.

Nei loro discorsi c'era pure spazio per le altre, *'e zoccol* e *'e strepp*, insomma quelle che non avevano saputo stare al loro posto, le maledette dalla sorte, poverine; i raspi senza frutto e senza senso, i fusti dai fiori recisi, le donne di cui un uomo non avrebbe saputo che farsene.

CAPITOLO 2

Saluto l'edicolante. È quasi il tramonto e sta per chiudere. Mi sorride; gli sono antipatica, però sono la figlia dell'avvocato: il sorriso fa parte del suo lavoro.

Attraverso l'enorme portone di legno, con i suoi pomelli di ottone luccicante, ed entro nel giardino interno. In questa stagione le rose sono quasi tutte fiorite e tra un po' lo saranno pure le begonie e le adonidi.

Giovani mamme chiacchierano sulle panchine verdi dipinte di fresco con le loro borse piene di tutto:

"Il mio è buono, dorme tutta la notte."

"Sei fortunata, il mio si sveglia ogni due ore e passa tutta la notte attaccato al seno: ho i capezzoli martoriati, sarà perché non mangia abbastanza."

"Ma hai provato a dargli l'aggiunta di latte con il biberon? A me l'ha consigliato il pediatra, considera che è proprio un talebano: mi dice che se vuole mangiare fuori orario devo farlo piangere." E dice: "Non lo prenda in braccio, signora, che piangere gli fa bene, gli si aprono i polmoni."

"No, non ho provato, ma adesso glielo chiedo al mio... Ma lo sai che una mia amica gli dà le gocce per farlo dormire? Oddio, mi è sembrata un cosa barbara da farsi, ma poi arrivi a un punto in cui sei talmente stanca, talmente stressata, che ti vengono pensieri strani".

"Non me ne parlare: l'altra sera non la smetteva più di piangere; avevo un mal di testa terribile, mi erano pure venute le mie cose e non puoi immaginare certi crampi alla pancia, non sapevo più che fare, nemmeno con il seno riuscivo a calmarlo. E allora alla fine l'ho stratonato dalle braccia e ho urlato 'Basta basta basta, non ne posso più!' e lui ha sgranato gli occhi e ha iniziato ad urlare così forte che alla fine gli è venuta una specie di convulsione. E vuoi sapere la sfiga?

Proprio in quel momento è rientrato mio marito – che puzzava di vino, altro che ufficio fino a tardi – e si è messo a urlare pure lui dicendo che sono una pazza nevrotica, che devo farmi curare, che sono una madre a rischio, che potrei diventare un'altra Lucia Fontana”

“E che ci vuole, è un attimo. Non so se ti capita, ma a volte mi viene la tentazione di lasciarlo lì sul letto, in mezzo a peluche e sonagli, e di andarmi a fare una bella passeggiata; ma, dai, lasciamo stare i pensieri da galera”

“E vogliamo parlare delle smagliature sul seno e del culo che diventa quello di un elefante? Durante la gravidanza ho preso venti chili e non sono più tornata in forma: ne ho persi cinque ma con una tale fatica, eppure non mangiavo niente... La ginecologa mi aveva pure messo a dieta, ma le donne gravide sono destinate ad ingrassare, e adesso faccio letteralmente la fame: ma qualche volta cedo e su qualcosa dovrò pur sfogarmi. Niente più cinema, teatro, ristoranti né palestra; mi è passata la voglia di truccarmi e di vestirmi, e poi che mi trucco e vesto a fare, se sto sempre dentro casa e puzzo di latte. Lui poi neanche mi degna di uno sguardo da quando è nato il bambino.”

E bla bla bla...

Intanto il bambino si sporge dal carrozzino: tutto quel parlare lo infastidisce, vuole essere al centro dell'attenzione. Non so dargli un'età ma si alza già dritto sulla schiena. Sorride e si protende verso la madre.

Entro nell'ascensore.

Qui, per salire al sesto piano, l'ultimo, il pulsante lo devi premere. Mi è sempre piaciuto questo ascensore e non perché sia di legno con la seduta ribaltabile – è rimasto quello dei primi del novecento –, ma perché lo specchio ha una luce che ti migliora, come quella dei camerini nei negozi,

dove qualsiasi cosa ti provi sembra che ti stia bene e sembri bellissima, ma poi il giorno dopo quando lo stesso vestito lo indossi a casa sembri diversa, meno bella, meno attraente, ti dona di meno e tu sei diventata la stessa di prima, sarà forse che ormai l'hai comprato.

La luce qui mi fa sembrare il viso più bello: non ho rughe, le ombre nere sotto gli occhi si schiariscono e si attenuano pure i solchi ai lati della bocca. "Troppo sport e troppo magra" dice mia madre, dice pure che tra un po' ne compio quaranta, che dovrei riempirli quei solchi con un po' di ialuronico; potrei andare dalla sua dottoressa che è tanto brava e, siccome tra un po' compio quarant'anni, dovrei seriamente pensare a farmi curare e ad avere un figlio perché il tempo sta per scadere.

Trovo mia sorella seduta sul divano. Parla al telefono e mi fa un cenno distratto con la mano.

Arrivo giusto in tempo per la cena.

Oddio, forse è solo una mia paranoia ma ormai sedermi a tavola insieme a loro mi fa un effetto strano, mi dà le allucinazioni, mi fa sentire umiliata e in pericolo. Scompare mamma tutta agghindata, scompare papà sempre più taciturno, scompare mio cognato rigido come se avesse sempre una toga addosso, insomma scompaiono tutti, pure la filippina che serve a tavola, la stanza diventa una natura morta di persone e oggetti immobili: siamo tutti pietrificati, vittime di un incantesimo.

Resta solo la pancia di mia sorella, la vedo crescere, mi sembra sempre più grande... È enorme, ho l'impressione che stia per scoppiare e poi eccola, un'enorme deflagrazione. Sono la prima vittima, poi è il lampadario di murano ad andare in pezzi insieme al servizio buono in frantumi, tutti noi veniamo catapultati indietro e sbalzati fuori dal terrazzo

e dalle nostre vite tutto è cambiato in un attimo: cadiamo rovinosamente al centro della piazza, sull'edicola; alla fine non resta altro che una tettoia verde schiacciata al suolo e un bambino appena nato che ride.

Io l'ho saputa pochi giorni fa la grande notizia.

Eh sì, dai, andiamo a provare i vestiti.

Davanti allo specchio della camera da letto di mamma sembriamo le damigelle di un matrimonio. Ma che sciocchezza! Mi viene da ridere, eppure mamma ci tiene: papà compie settant'anni e lei ha invitato un sacco di gente importante. L'intera casina Valadier sarà nostra.

La prima volta che ci abbiamo cenato Marco ed io, compivo trent'anni, sulla terrazza faceva un caldo infernale che mi appiccicava addosso il vestito di seta azzurro. Mi sentivo in forma, la mattina 45 chili, c'era pure Bono Vox che guardava dinanzi a sé attonito e silenzioso; il sole rosso dell'estate si era da poco nascosto fin dietro il tridente; gruppi di ragazzini a cavalcioni sulla balaustra della balconata si sporgevano sulla piazza dell'obelisco dove nemmeno alle pietre si possono sussurrare i propri segreti.

Sorrido, il mio vestito mi va un po' largo in vita, mamma ha insistito tanto a comprarmelo, dice che non sono in grado di scegliere qualcosa di femminile da indossare, che vado sempre in giro vestita come un sacco di patate. Bisogna stringerlo, eppure quando l'ho provato in negozio era perfetto. Vuol dire che sono dimagrita, che bello! Invece a mia sorella il vestito le tira sulla pancia, le fa un piccolo bozzo proprio all'altezza dell'ombelico e no, non c'è niente da fare, bisogna ritocarli e farlo pure in fretta.

Attraverso lo specchio fisso mia sorella che distoglie lo sguardo, e allora le dico: "Ti vedo ingrassata, non sei mai stata così", *finalmente è lei la grassa tra noi*. Improvvisamente

mi passa un pensiero in mente: è una gioia che sa di perdita, uno sbandamento fraterno. Forse è incinta, ha un sorriso strano, anche le labbra mi sembrano diverse, i capezzoli sono visibili sotto la camicetta chiara, come se un brivido la percorresse. Mi guarda con i suoi occhi castani, adesso che ci penso pure lo sguardo è cambiato, è più lucido, sembra febbricitante; si toglie in fretta la gonna e poi si mette di profilo.

“Ma che dici, guarda come sono piatta!” e invece no, altro che piatta, è già incinta di otto settimane; me lo dice arrossendo come scusandosi.

L'altro giorno, entrando in cucina, l'ho sorpresa mentre, come una ladra, mangiava gli avanzi di pasta del pranzo direttamente dalla pentola con il mestolo grande, quello che Lorna usa per servire. È rimasta a fissarmi con la bocca aperta: “Non resisto”, mi ha detto.

Io resisterei anche incinta, ho pensato.